

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Parole e fatti

SERGIO GARAVINI

Un osservatore ingenuo potrebbe ricavare dal dibattito politico dopo le elezioni l'impressione che ci si muova verso una fase di riforme politiche ed economiche. La Dc sembra aprirsi a rapporti politici che escano da quel blocco della democrazia che è stata la pregiudiziale di esclusione contro il Pci. Il Psi sfida la Dc, sottolineandone il ruolo conservatore, e si riserva a sua volta un ruolo aperto nel governo e nel paese, guardando a sinistra. Ma l'esperienza non consiglia all'osservatore ingenuità, semmai, impone malizia. Stiamo ai fatti.

Prendiamo la questione dell'ora di religione. La sentenza del Tar del Lazio, attribuendo carattere di scelta volontaria all'insegnamento religioso, costituisce un fatto che apre uno spiraglio importante e positivo, così nei rapporti tra Stato e Chiesa, come nel reale, materiale ordinamento scolastico. Risposta Galloni, onnesimo ministro dc dell'istruzione pubblica, pronuncia un discorso in Parlamento con nuove aperture sui problemi della scuola, ma ricorre contro la sentenza del Tar Craxi, a sua volta, rivendica la revisione dei patiti tra Stato e Chiesa (ma chi era presidente del Consiglio quando questi sono stati rinnovati?), ragiona politicamente, come si usa dire, in grande, ma, nel governo, i socialisti accettano il ricorso contro quella sentenza del Tar, che costituisce un atto concretamente riformatore, finalmente, nel campo delle relazioni fra Chiesa e Stato.

Sul fronte del dibattito, sembra che ci si possa muovere verso riforme. Sul fronte degli atti di governo, prevalgono invece politiche moderate e conservatrici. Prendiamo questioni di politica economica e sociale. Presto il Parlamento dovrà esaminare la legge finanziaria, cioè il progetto della finanza pubblica per il 1988, che ancora non c'è, salvo anticipazioni cosiddette tecniche, le quali ripercorrono le strade delle ben note politiche restrittive di attacco alle fondamentali prestazioni sociali. L'interrogativo che si propone è se, in presenza di indubbie dinamiche produttive e di formidabili risorse finanziarie nel sistema delle imprese, quelle forze di governo che hanno sottolineato la crescita economica del paese, si dispongano finalmente a misure reali per l'occupazione e per l'equità sociale.

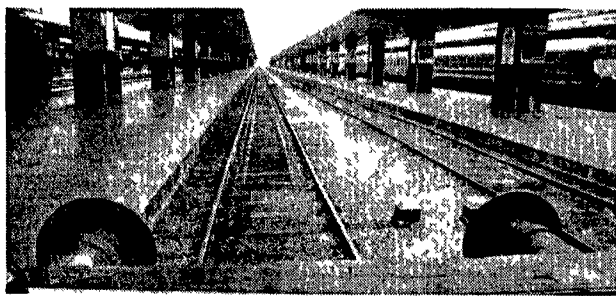
Le vicende della «tassa sulla salute» impongono per l'attualità una riforma fiscale e contributiva, che incida sulla struttura del costo del lavoro e che abbia carattere di equità per tutto il lavoro, quello dipendente e quello autonomo. I cambiamenti intervenuti nell'occupazione impongono nuove misure protettive dei diritti e della sicurezza del lavoro, e nuovi elementi di garanzia per l'occupazione giovanile. Bisogna che le spese di investimenti pubblici, previste su scala nazionale e per il Mezzogiorno in misura notevole, ma realizzate in misura limitata e in un contesto grave di carattere clientelare (e peggio), siano finalmente sottoposte ad uno stimolo e a un controllo efficace e siano programmate con trasparenza di decisioni. Il capogruppo del Psi alla Camera ha detto che negli anni scorsi si sono rotte regole e garanzie ma che è venuto il tempo di realizzarle delle nuove. Belle parole ma i fatti? Se dovessimo valutare dall'atteggiamento sulla moratoria per le centrali nucleari, il giudizio non potrebbe che essere severo. Ma stiamo appunto ai fatti.

A settembre il governo deve presentare le linee di programmazione della finanza pubblica e, su tale base, la «finanziaria». È questo un provvedimento generale che non deve comprendere singoli atti di politica economica e sociale, ma che deve però chiarire quali sono gli intendimenti politici e come si determinano le disponibilità finanziarie, che consentano atti concreti di riforma, come quelli prima indicati. Atti che è possibile prevedere, in parallelo alla finanziaria, secondo apposite risoluzioni regolamentari già approvate dal Parlamento nella precedente legislatura.

Andiamo dunque al confronto sui fatti. Finora gli inviti al pragmatismo sono stati risolti nel senso di accettare i fatti compiuti e di lasciare andare le cose così come vanno. Rivolgiamo questi inviti nel senso di misurarci su atti di riforma, nel campo del fisco, dei diritti dei lavoratori, degli investimenti per l'occupazione, che segnino finalmente ed effettivamente nuove aperture politiche. E chiamiamo nel paese chi lavora, chi vuole occupazione ed equità, a discutere e sostenere, nei loro contenuti e nella loro necessità e urgenza, queste misure di riforma.

La posta è anche l'uscita da un gioco trasformistico così profondamente presente nella politica italiana. La questione riguarda pure direttamente il partito comunista. Nel distacco dai comunisti di parte dei nostri sostenitori, vi è un giudizio che ci vede coinvolti in questo gioco. Questo giudizio per il passato può essere discutibile. Ma per l'avvenire la nostra azione lo deve rendere impossibile.

Scioperi di piloti, macchinisti, doganieri ma le città sono ormai quasi deserte



Binari e marciapiedi deserti alla stazione Termini

La calda estate dei trasporti

Le agitazioni nei trasporti sono ormai alle nostre spalle e chi poteva, comunque, è riuscito ad andare in ferie. Ma siamo un paese dove le statistiche sugli scioperi sono di tipo scandinavo. Ormai le astensioni sul lavoro si registrano quasi esclusivamente nei servizi. E c'è chi torna ad invocare una legge risolutiva. Il fatto è - osserva Lucio De Carlini segretario Cgil, in questa intervista - che gli scioperi, giusti o sbagliati, hanno messo in luce un sistema di trasporti fatto di inefficienze, sprechi, anche quando c'è la pace sociale più completa. L'appuntamento dei sindacati è a settembre.

BRUNO UGOLINI

ROMA. La tv mostra le immagini delle agitazioni che rendono ancora più invivibili i saloni di Fiumicino, i valichi di frontiera a Chiasso. L'estate dei piccoli scioperi. Uno stillicidio. Ma allora ha ragione chi invoca, un giorno sì e un giorno no, una legge per riportare ordine e tranquillità nei pubblici servizi? Eppure ci sono altre immagini. Sono quelle delle grandi città che in buona misura, anche se stavolta un po' a rate, tornano a diventare solitarie, come se fosse passato un silenzio, partecchiere. Anche quest'anno, dunque, malgrado il «can can» su traghetto, aerei, autobus, treni, le ferie - per chi può - sono assicurate. L'Italia di Coria, anzi, propone tabelle scandinate sull'andamento della conflittualità. «Scioperi addio» si chiede «Mondo Economico» che annuncia come nei primi cinque mesi del 1987 le ore di astensione dal lavoro siano scese a 11 milioni contro i 13,4 milioni dello stesso periodo nel 1986. E aggiunge che, comunque, il conflitto che resta si «ierarizza», non riguarda quasi più gli operai. E così si scopre, questa volta confrontando i primi tre mesi del 1987 che le ore di sciopero sono state 820mila nel commercio meno di un milione tra i metalmeccanici, un milione e novecentomila nei servizi ma due milioni e mezzo nei trasporti e comunicazioni. Non sono le cifre di uno scontro sociale selvaggio e arroccato. Sono cifre «europee». Tanto basta però invocare la famosa legge presunta sinonimo di pace definitiva. Ma come è stata questa estate inquieta dei trasporti conclusasi comunque con le festività vacanzate - sempre per chi può - assicurare? Lo chiediamo a Lucio De Carlini segretario confederale della Cgil. C'è stato un luglio turbolento, con azioni di lotta non guidate dalle Confederazioni sindacali.

Penso ai macchinisti delle ferrovie, ai piloti dell'Anpac e dell'App. Tutto ciò ha innescato un dibattito ormai tradizionale sulla legge che dovrebbe disciplinare gli scioperi. È successo anche nel 1986, ma anche quest'anno sembra alla fine garantito un agosto tranquillo, se si esclude la vicenda dei doganieri. Qual è un rito, dunque? O c'è qualche novità? Il fatto nuovo è forse rappresentato da una maggiore sensibilità dei cittadini utenti nei confronti del sistema dei trasporti. Ho il ricordo di quei viaggiatori che sono scesi dal treno e hanno devastato la stazione di Ortona durante uno sciopero dei macchinisti, prendendosi con i ferrovieri che non scioperavano. Ma, vedi, l'episodio dei macchinisti - che pure avanzavano richieste che non si possono ignorare - è stata solo una goccia dentro il mare. E in questo mare c'era Rocco Trane, già segretario dell'ex ministro dei Trasporti Signorile, con la sua storia giudiziaria, c'era una lunga tratta di disguidi, difficoltà, c'era un nuovo orario delle ferrovie che, ad esempio, penalizza Napoli, propone meno corse alla sera e al mattino e quindi colpisce i pendolari, quelli che lavorano di giorno a Roma e la sera tornano a Napoli.

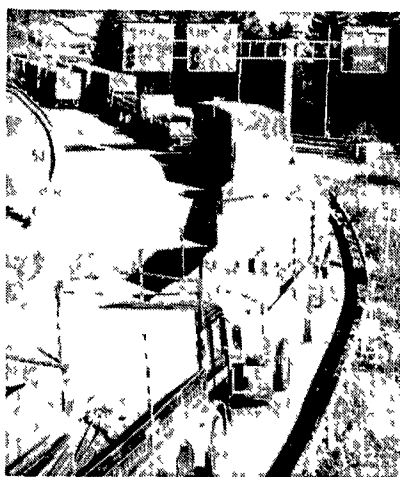
Un modo per sollecitare l'intervento legislativo. Gino Giorgi ha ripresentato in questi giorni la sua proposta... Si è una proposta che tende a far diventare appunto legge il nostro sistema di autoregolamentazione, aggiungendo le sanzioni amministrative e penali per i promotori degli scioperi, al di fuori della suddetta autoregolamentazione. Ma intanto bisogna dire che è un'utopia pensare che il Parlamento rinunci ad un proprio ruolo recependo solo gli accordi tra sindacati. Lo ha fatto capire uno studioso come Guido Zangari in un articolo su «24 Ore». E così è facile intuire che il parto finale sarebbe una legge sul diritto di sciopero. Ma io voglio sollevare un altro problema. Quando tutto dovrebbe funzionare, nei trasporti, nei servizi, quando non ci sono scioperi, in realtà non

funziona nulla. E il pericolo allora è ben più grande. Qual è? Il pericolo è che si sposti ancora di più il confine tra pubblico e privato. È come un lavoro che si sta restringendo. Le ferrovie governano solo il 10, l'11% del mercato del trasporto di passeggeri e merci. Anche qui, con la privatizzazione, sono in gioco diritti elementari. Uno che è ricco può possedere l'aereo pubblico con un aereo privato. È questo sta già avvenendo. Il trasporto dei pacchi avviene ormai per metà attraverso agenzie private. Lo stesso discorso può farlo per la scuola, per gli ospedali.

Un fatto eccezionale

Scioperi che portano a gale, dunque, un sistema malconco. Cancellare il conflitto vuol dire avere efficienza? Io sono convinto che gli scioperi in settori come i trasporti, come i servizi pubblici essenziali (la scuola, la sanità) deb-

bano essere un fatto eccezionale. Noi abbiamo considerazione della famosa autoregolamentazione del conflitto come un patto di civiltà con gli utenti, non come un potere di ricatto verso i cittadini più deboli. Perché, vedi, quelli che a fine luglio usano il treno non sono certo i ricchi, sono i più deboli, quelli a cui noi siamo più vicini. Eppoi, lasciamole dire, i questi settori, nei trasporti, come negli ospedali, non è in atto un attacco turibondo alle condizioni di lavoro, un attacco tale da snuaciare vaste solidarietà tra tutti i democratici. Questo non significa che certe agitazioni siano motivate da pretesi irragionevoli. Il fatto è che ci sono controparti imprenditoriali che sabotano la nostra autoregolamentazione. È il caso dei piloti indignati perché l'Alitalia aveva deciso di trattenerne in caso di sciopero non le tre ore di astensione dal lavoro, ma le tre-quattro giornate inerenti il ciclo di lavoro del pilota.



Colonne di Tir al valico di Tarvisio



Disagi per i passeggeri all'aeroporto di Fiumicino

funziona nulla. E il pericolo allora è ben più grande. Qual è? Il pericolo è che si sposti ancora di più il confine tra pubblico e privato. È come un lavoro che si sta restringendo. Le ferrovie governano solo il 10, l'11% del mercato del trasporto di passeggeri e merci. Anche qui, con la privatizzazione, sono in gioco diritti elementari. Uno che è ricco può possedere l'aereo pubblico con un aereo privato. È questo sta già avvenendo. Il trasporto dei pacchi avviene ormai per metà attraverso agenzie private. Lo stesso discorso può farlo per la scuola, per gli ospedali.

Uscire dal letargo

E anche qui i primi a essere colpiti sono i più deboli, quelli con la pensione sociale, i disoccupati... Ma c'è una responsabilità sindacale? C'è un problema di produttività? C'è l'attacco privato, c'è la Confindustria che fa un convegno dopo l'altro. E noi, certo, non possiamo solo limitarci a denunciare le mafie di Gava, quelle della Falucci, le traversie di Signorile. Occorre un contrattacco serio, altrimenti ci becchiamo prima la legge sugli scioperi e poi una privatizzazione più estesa. Le stesse strutture sindacali debbono uscire dal letargo non accorgersi dei trasporti solo quando c'è uno sciopero a luglio. E poi ci sono i partiti... Già ecco un banco di prova per una sinistra di governo: lo sono convinto che la gente comune identifica la qualità e la quantità dell'erogazione dei servizi pubblici con la sinistra.

Intervento Se i ministri li fa De Mita

UGO BADUEL

Alitico e solenne come sempre il neoministro Fanfani così ha annunciato ieri ai suoi nuovi dipendenti del dicastero dell'Interno l'assunzione della carica. «Richiesto dal presidente del Consiglio e nominato dal capo dello Stato, riassumo» Perfetta costruzione verbale in aderenza ineccepibile al dettato della Costituzione che all'articolo 92 prescrive «Il presidente della Repubblica nomina il presidente del Consiglio dei ministri e su proposta di questo, i ministri». Fanfani conferma che propo secondo tale norma sarebbe avvenuta la sua nomina. Ma è sicuro di dire il vero? Sabato scorso, sul «Corriere della Sera», l'onorevole Scalfaro, predecessore di Fanfani al Viminale - a parte la clamorosa denuncia sul sospetto dossier relativo a uomini politici - ha anche dichiarato testualmente: «Quella famosa mattina il segretario politico del partito mi ha chiamato nel suo ufficio di piazza del Gesù e mi ha detto, con grande franchezza, che il presidente Fanfani aveva chiesto per sé il ministero dell'Interno. Ha subito aggiunto che non si era assolutamente sentito di contrariarlo il passo. «Sai Scalfaro, mi ha detto, io non ho il coraggio». Così dunque starebbero veramente le cose secondo Scalfaro che, come tutti pensiamo, è uomo d'onore. Ma allora chi mente? Forse Fanfani che finge di ignorare che a nominarlo non è stato affatto il presidente della Dc una mano lava l'altra?

Caro Monello...

PAOLO CANTELLI

Ho letto con stupore l'intervento di Paolo Monello. Per una serie di considerazioni e per sviluppare una polemica con il primo intervento alla Camera di Antonio Cederna, egli prende le mosse da un servizio della «Nazione» di quasi due mesi fa. Si riporta un dibattito al Festival dell'Unità di Empoli con me presente. Il servizio mi attribuisce una frase («confesso francamente che mi fa schifo fare politica come il sindaco Monello») da me mai pronunciata, tant'è vero che ho subito provveduto a rettificare il servizio facendo presente al quotidiano fiorentino «che non mi permetto giudizi moralistici su alcuno tanto meno su compagni e amministratori che non conosco e non ho motivo se non di apprezzare e stimare. E più importante, non ho collegato i fatti, così come riportati nel servizio ossa la lotta politica di Monello, il suo divenire deputato e la carezza del Pci, sarebbe un'asserzione una questione che invece ha una sua importanza e un rilievo nazionale». Non capisco perciò come mai Monello si serva di quel servizio e di un segreto tanto di federazione per rispondere oggi a Cederna

Le tecniche dell'oratoria e della polemica rimangono per me un mistero, ma la sensazione di essere usato in modo strumentale resta per me sgradevole. Questo per la forma, ed è essenzialmente. Per la sostanza, invece, rimango fermo nella mia convinzione che non si costruiscono duraturi movimenti di massa per le riforme e un governo più giusto soltanto strizzando l'occhio al portafoglio della gente. Questi sono anche i termini reali con cui mi sono espresso a Empoli. Del resto far passare la questione meridionale dalla legge n. 47 mi appare un altro errore politico se la prima resta per noi comunisti, come credo, un dato che si aggredisce a partire dalla struttura sociale ed economica del paese intero, dal suo modello di sviluppo per usare un termine per me non superato. Quindi scuola e formazione, servizi, grandi infrastrutture sociali ed economiche e perciò occupazione di questo ha bisogno il Sud (e su questo noi comunisti non facciamo tutto il necessario) e non di sconti sul obblazione che certo non risolvono nulla in un senso o nell'altro. Non c'entra la purezza quindi, ma il verso di una politica.

l'Unità Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo Enrico Lepri (Amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini Alessandro Carri Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via del Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e 4951251-2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 licenzia al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale mutuale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Concessionarie per la pubblicità SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531 SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131 Stampa Nigi spa, direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via del Pelagò 5 Roma

Sono qui al mio solito lago, amato e odiato (amato perché è splendido odiato perché è vietata la balneazione, ed è come stare davanti alla vetrina del pasticciere quando si è a dieta). Sono in vacanza. Ma i genitori ultranovantenni hanno le esigenze di aria buona e di accudimento e chi si trova per curarli a dovere nel mese di agosto se non la figlia unica per giunta, e socialmente impegnata a difendere i diritti dei deboli, degli anziani degli emarginati? Il futuro è degli anziani dicono i titoli dei giornali in questi giorni constatando per l'ennesima volta che le nascite sono a zero sottozero che le donne lavorano fuori casa e non fanno più figli che la vita si è allungata adamsura. Ma questo futuro degli anziani questa lunga vita tutta da godere davanti a noi a chi la affidiamo sempre alle figlie femmine accudite? Dunque sono in vacanza. E mi ritrovo una quarantina di libri inglesi, americani e francesi (per fortuna non ho studiato il tedesco il russo e lo spagnolo) che attendono la mia valutazione per una possibile edizione italiana. I soliti lavori che mando di giorno in giorno ma preso dalle scadenze imponenti del quotidiano del settimanale delle file e delle riunioni obbligatorie. Li leggo, li spoglio, li annuso, e poi mi lascio prendere dall'interesse se qualcuno mi tocca sul vivo. In particolare mi perdo a leggere la storia di un transessuale francese, ha raccontato la sua storia a un giornalista. Lo ha affrontato con fatica negli anni passati mi era capitato più volte di intervistare uomini che avevano voluto diventare donne, e sempre con disagio. Mi pareva che l'accanimento con cui queste persone avevano cercato la terapia e l'operazione che permettesse a loro di cambiare di sesso fosse insensato. È così importante mutare anatomicamente il proprio

PERSONALE ANNA DEL BO BOFFINO Quando i gamberetti diventano femmine corpo? Se un uomo si scopre «femminile», perché non mette insieme virilità e femminilità, come tante donne hanno fatto in questi anni, emancipandosi? Non dico che sia facile ma che pace si può trovare a fronte di un così lacerante conflitto di identità operando sul corpo? Forse le mie interviste passate erano state fatte a caldo, e superficialmente, nel clima agitato e polemico dei convegni organizzati per ottenere legalmente il cambio di sesso e di nome. Forse le persone con le quali avevo parlato non possedevano strumenti culturali adeguati a comunicare la complessità del loro mondo emotivo. O forse lo stesso non avevo avuto orecchie per sentire. O forse, ancora il cammino per capire che cosa sia la virilità e la femminilità era appena iniziato, e oggi si sa qual cosa di più. Certamente questo libro di Jeanne Nolas (transessuale) e Cathenne Riholt (giornalista) dice quanto si possa resistere intimamente, all'assunzione di una virilità odiata temuta, giudicata brutale e violenta sopraffatta e arrogante. Pare che un bambino, e poi un ragazzo, dall'animo sensibile, con la vocazione ai valori dello spirito e la tendenza alla pensosità dell'analisi, trovò, e poi ancora mun ostili alle proprie possibilità espressive. Tanto da desiderare perdutamente di non appartenere al genere virile, a dispetto della propria conformazione fisica. Dunque anche gli uomini pagano un alto prezzo alle convenzioni che li vogliono forti, competitivi, potenti. Lo sapevamo, del resto artisti, scrittori, pittori, musicisti non hanno mai avuto la vita facile, e non solo perché l'arte è ardua, ma perché, da uomini, dovevano estrarre da sé qualun-

ta, sensibilità, raffinatezza, culto del bello, da sempre considerati «femminili». E per i pochi che avevano riscattato la propria sofferenza nell'opera d'arte o di pensiero, quanti sono stati brutalmente eliminati dalla società dei «normali» (o resi infelici fino alla morte)? Certo, solo in tendenze «femminili» in un maschio pagano malattie (e tali erano giudicate). Ma oggi che la cultura della virilità è in crisi, il disagio di assumere i caratteri emerge e dilaga. Passando a un altro libro scopro distanze siderali (e salutar) sull'argomento. Quasi altro mi propone una Storia naturale del sesso e mi informa che ci sono specie animali dove è assai comune cambiare di sesso i gamberetti per esempio, se sono granchi diventano femmine, perché così producono più uova, e le ostriche, che nel primo anno al 70% sono maschi, l'anno dopo sono al 50% femmine, per l'anno dopo ancora le femmine prevalgono. Per non andare così lontano nella scala dell'evoluzione della specie si considerino van altri animali il cane da caccia, maschio o femmina va a caccia, il cavallo maschio o femmina, trotta o galoppa (il uccello migra, e il castoreo costruisce le proprie protezioni). Il sesso, insomma, è una pura strategia per la riproduzione, che agisce solo in determinate fasi dell'esistenza, al di là dell'identità dell'individuo. E allora perché gli uomini ne hanno fatto un fondamento della propria cultura, della propria socialità? Sarebbe tutto da studiare. Intanto è venuta sera e la tv mi regala il Don Giovanni di Mozart. Donna Elvira scopre, per bocca di Leporello, che lui se ne è fatto migliaia in tutto il mondo solo in Spagna mille. È questa la strategia umana per la sopravvivenza della specie attraverso il sesso?